

SESSION 2011

**CAPES
CONCOURS EXTERNE
ET CAFEP**

**Section : LANGUES VIVANTES ÉTRANGÈRES
ITALIEN**

**ÉCRIT 2
ÉPREUVE DE TRADUCTION**

Durée : 5 heures

L'usage de tout ouvrage de référence, de tout dictionnaire et de tout matériel électronique (y compris la calculatrice) est rigoureusement interdit.

Le thème et la version sont tous deux à traduire. Ils doivent être rédigés sur des copies distinctes. La seconde copie sera insérée dans la première.

Dans le cas où un(e) candidat(e) repère ce qui lui semble être une erreur d'énoncé, il (elle) le signale très lisiblement sur sa copie, propose la correction et poursuit l'épreuve en conséquence.

De même, si cela vous conduit à formuler une ou plusieurs hypothèses, il vous est demandé de la (ou les) mentionner explicitement.

NB : Hormis l'en-tête détachable, la copie que vous rendrez ne devra, conformément au principe d'anonymat, comporter aucun signe distinctif, tel que nom, signature, origine, etc. Si le travail qui vous est demandé comporte notamment la rédaction d'un projet ou d'une note, vous devrez impérativement vous abstenir de signer ou de l'identifier.

Tournez la page S.V.P.

Les candidats doivent traduire les deux textes.

Le thème est noté sur 5 points et la version sur 15 points.

Le thème et la version sont à rédiger sur des copies distinctes.

La seconde copie sera insérée dans la première.

THÈME

Le matin, en rentrant du parc, quand tout le monde était parti « faire une promenade », je me glissais dans la salle à manger où, jusqu'à l'heure encore lointaine du déjeuner, personne n'entrerait que la vieille Félicie relativement silencieuse, et où je n'aurais pour compagnons, très respectueux de la lecture, que les assiettes peintes accrochées au mur, le calendrier dont la feuille de la veille avait été fraîchement arrachée, la pendule et le feu qui parlent sans demander qu'on leur réponde et dont les doux propos vides de sens ne viennent pas, comme les paroles des hommes, en substituer un différent à celui des mots que vous lisez. [...] Malheureusement la cuisinière venait longtemps d'avance mettre le couvert ; si encore elle l'avait mis sans parler ! Mais elle croyait devoir dire : « Vous n'êtes pas bien comme cela ; si je vous approchais une table ? » Et rien que pour répondre : « Non, merci bien », il fallait arrêter net et ramener de loin sa voix qui, en dedans des lèvres, répétait sans bruit, en courant, tous les mots que les yeux avaient lus.

M. Proust, *Sur la lecture* (1905), Éditions Mille et une nuits, 1994.

VERSION

Il parapetto gli era ormai familiare in ogni screpolatura del marmo, nelle firme che i turisti vi avevano lasciato.

Tante volte, da quando saliva ogni giorno sul tetto del Duomo, Orfeo aveva compiuto mentalmente i gesti che sarebbero occorsi per scavalcarlo, senza eccessivo sforzo da parte di un uomo, come lui, ancora giovane. Una breve bordatura all'esterno della terrazzina rotonda gli avrebbe permesso d'indugiare aggrappato al parapetto, prima di lasciarsi andare nel vuoto ; di scegliere una caduta a tuffo, dignitosa, da nuotatore : un volo quasi d'angelo che gli consentisse di godere la città in una prospettiva ancora amabile, atta a vincere l'orrore del precipitare verso la catastrofe.

Ma ormai sapeva che quello era, appunto, un gioco mentale : il surrogato quotidiano d'un definitivo gesto, tanto più irrealizzabile ormai quanto più l'aveva calcolato in quel preludio analitico della fantasia, che nutre piuttosto la vita e dissolve l'attimo irresponsabile del coraggio. Ormai tutto si riduceva, con una consapevole vergogna, a quell'accademia di pensieri, di macabre ipotesi.

Eppure, oltre quel sasso antico che lo proteggeva dal vuoto, c'era tutto ciò che gli occorreva ; o quella sola cosa — il vuoto, appunto, la fine — capace di liberarlo nel giro di pochi secondi. Per addomesticarsi gradatamente al grande gesto, Orfeo si guardava la punta delle scarpe sporgenti, oltre il limite inferiore del parapetto, già sull'abisso ; gettava la sigaretta accesa e la seguiva finché, con invidia, la vedeva piombare sul sagrato fra quegli assurdi omini laggiù : fotografi, venditori di cartoline e altri spensierati animali amanti della vita.

L'uccellino si posò sul parapetto quasi alla portata del suo braccio. Teneva nel becco una sottile foglia e lo guardava.

« La cardellina » mormorò Orfeo. Restò impietrito : più per lo sbigottimento di quella che era per lui un'apparizione che per il timore istintivo di far fuggire il volatile. Ma poiché la bestiola, seguitando a fissarlo, non si moveva, tese cautamente la mano.

« Mamma, sono io... »

La cardellina si scostò di una spanna con brevi saltelli sul parapetto. Orfeo ristabilì la vicinanza sorridendole, mentre cercava di annullare nel suo corpo ogni pesantezza, ogni superiorità di forza che potessero alienargli la benevolenza dell'uccello. Questi con un calcolato volo si portò sul pavimento dove anche Orfeo aveva i piedi.

Come in una danza gitana i loro occhi restavano sempre allacciati. L'uomo si accostò all'uccello nello spazio più vasto ch'esso aveva scelto tra le guglie per il loro confronto. Lo fece con passi che non erano più così cauti ed ipocriti come il protendere la mano di poc'anzi, ma tradivano una supplichevole impazienza.

« La foglia... » invocò. « Mi hai portato la foglia ? »

Era certo che la cardellina di lì a un attimo gli avrebbe, volando, imbeccato tra le labbra la foglia di pesco. Aprì la bocca, socchiudendo appena gli occhi come chi aspetta la sacra particola. Ma l'uccello si limitò a venirgli fra le scarpe. Orfeo pensò che forse sua madre avrebbe soltanto posato la foglia per terra, lasciando a lui stesso di raccoglierla e inghiottirla. Si curvò con garbo. L'uccello volò pronto a qualche metro da lui, sulla spalla di pietra d'un martire.

L. Santucci, *Orfeo in paradiso*, Milano, A. Mondadori, 1967.